CHIESA DEI SANTI NEREO E ACHILLEO

Seminascosta tra gli alberi del Piazzale Numa Pompilio, questa chiesa è anch'essa antichissima in quanto le sue origini si fanno risalire a prima del 330 d.C., quando esisteva un tempio detto Titolo Fasciola nella Via Appia e dedicato a San Pietro Martire. Secondo la tradizione l'apostolo, fuggendo dal carcere Mamertino, perse la benda, o *fasciola*, che copriva le ferite dei piedi causate dalla prigionia, e vicino a questa chiesa, sulla via Appia, incontrò Gesù dove oggi sono le catacombe di San Callisto. La chiesa fu poi dedicata ai Santi martiri Nereo e Achilleo sotto Gregorio Magno (590-604), ma conservò il *Titulus Fasciolae*.

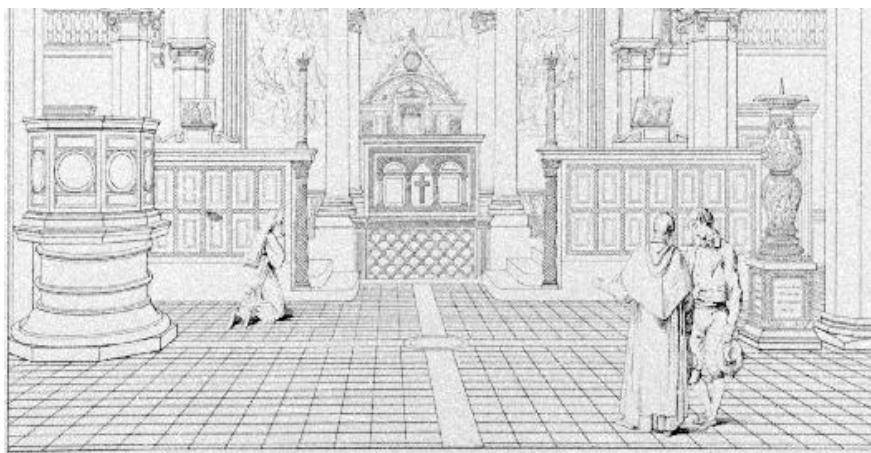
I grandi rifacimenti architettonici e i restauri che la interessano sono documentati a partire dal *Liber Pontificalis* dove si legge che essa era in uno stato totalmente di degrado, forse addirittura diroccata, tanto che Leone III (814) decise di riedificarla *noviter a fundamentis*. La storia medievale della chiesa però non è ben documentata e nulla sappiamo soprattutto della storia dell'arredo cosmatesco e di un suo eventuale pavimento musivo. Infatti, dopo Leone III, trascorse le vicende medievali, la chiesa si trova di nuovo in uno stato di completo abbandono e degrado, al punto che il Catalogo di Torino ricorda che nel 1320 l'*Ecclesia sanctorum Nerei et Achillei titulus presbiteri cardinalis non habet servitorem.* Questo stato continuò fin quando Sisto IV, alla vigilia dell'Anno Santo del 1475, intraprese una importante campagna di risanamento e bonifica dell'area ed il primo importante restauro della chiesa, riducendone le dimensioni, sostituendo le colonne tra le navate con pilastri ottagonali in muratura.

Si comprende già da queste poche notizie che se un pavimento cosmatesco esisteva nel medioevo, si può immaginare in che stato sarebbe potuto arrivare nel XVI secolo, in seguito a tutte queste vicende. Dopo Sisto IV, la chiesa cadde di nuovo in uno stato di abbandono finché "splendidamente risorse per la generosa ed erudita pietà del cardinal Cesare Baronio gloria di tutti i secoli; il quale per non vedere quasi sepolta sì nobil memoria della chiesa, fatto cardinale la ricercò così caduta come era per suo titolo a Clemente VIII (il quale glie la concesse con ammirazione, sapendo la sua povertà) per poter quivi impiegare in ristorarla quella somma di denaro, che vi spese, facendo debito il magnanimo cardinale di settemila scudi per compiere l'opera della fabbrica, riedificandola quasi dai fondamenti, ornandola di pitture con la vita dei santi martiri titolari: facendovi di nuovo il soffitto; ristaurando la tribuna; rimettendovi il pavimento, ed ordinando che ivi fosse sepolto..."[1]. E' opinione comune che il risultato dei restauri del cardinale Baronio diedero l'aspetto della chiesa come la si vede oggi, ma non siamo in grado di dire se egli smantellò ciò che rimaneva di un presunto pavimento cosmatesco originale, preservando le poche tracce che oggi si vedono sul presbiterio e costruendovi il nuovo, oppure se nell'intento di decorare e arricchire la chiesa egli prelevò da altri edifici parte di quei monumenti che oggi si vedono, comprese le tessere che compongono i pochi rettangoli musivi[2]. Disgraziatamente, però, non conosciamo in dettaglio quali siano gli "elementi antichi" che egli prelevò da altre chiese per integrare ed arricchire questa dei Santi Nereo e Achilleo e le notizie non aiutano a capire se i resti di tessere cosmatesche ricostituite nei pannelli sul presbiterio rialzato, probabilmente nei

---

[1] Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia*, op. cit., pag. 442.

[2] Uno studio di Mattia Turco e Francesca Moscardo, coordinato dalla prof.ssa Zumiani, intitolato *La Chiesa dei Santi Nereo e Achilleo a Roma*, probabilmente pubblicato come tesi di laurea in Storia dell'Architettura nell'anno accademico 2010-2011, riporta: "Quando Cesare Baronio ricevette la chiesa dei Santi Nereo e Achilleo come titolo cardinalizio nel 1596, l'edificio si trovava in condizioni molto compromesse. Il cardinale non soltanto si preoccupò di conservare l'arredo liturgico esistente, ma lo integrò con ulteriori elementi antichi provenienti da altri luoghi di culto".

lavori del Cardinale Baronio, fossero realmente l'unica testimonianza dell'antico pavimento della chiesa o se furono ivi trasportati da un altro edificio. I successivi restauri del pavimento sono datati al 1903-1905 e al 1941. In quest'ultima fase si ebbe un rifacimento quasi completo del pavimento, seppure mantenendone l'aspetto antico, in quanto fu deciso, per creare le condizioni termiche di conservazione degli affreschi, di realizzare un riscaldamento sottopavimentale della chiesa[3].

Sopra e a destra in alto, il pavimento disegnato da Luigi Rossini nel 1843 e a destra in basso come disegnato da Paul Letarouilly forse pochi anni prima di Rossini. L'aspetto sembra essere uguale e in Rossini si notano bene i "medaglioni" messi sull'asse centrale di simmetria della navata.

Il pavimento come lo si vede oggi nella navata centrale è testimoniato essere rimasto identico nel suo aspetto a quello dei disegni di Paul Letarouilly, nei primi decenni dell'800 e successivamente di Luigi Rossini effettuato nel 1843. Così era rimasto, probabilmente, dai rifacimenti di Baronio, come è testimoniato anche da questo passo: "L'architetto (del cardinale) organizzò il pavimento in grandi aree di mattonelle in terracotta, divise da pietre quadrate di colore chiaro. Un asse attraversa longitudinalmente la navata: l'unificazione degli assi centrali era, infatti, una caratteristica comune al contemporaneo progetto nel transetto di San Giovanni in Laterano. Questo percorso centrale è scandito da quattro medaglioni, o *rotae*, riprendendo una tradizione costantiniana (e poi orientale) secondo la quale l'imperatore poteva poggiare i piedi solamente su *rotae* di porfido; tale citazione dell'antico intendeva dare prestigio trionfale al procedere in direzione dell'altare[4]".

---

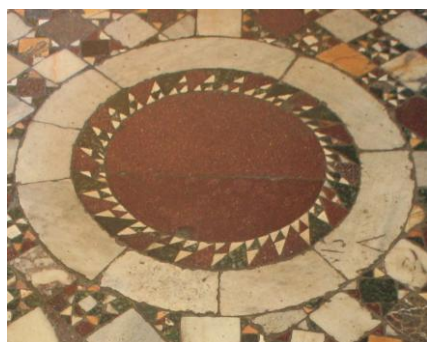
[3] Carlo Pavolini, *I resti romani sotto la chiesa dei Santi Nereo e Achilleo a Roma. Una rilettura archeologica*, Mélenges de l'Ecole française de Rome. Antiquité, vol. 111, anno 1999, pag. 415.

[4] Mattia Turco e Francesca Moscardo, op. cit., pag. 2.

Questo concetto viene ribadito in miniatura nella disposizione dei pannelli musivi che gravitano intorno all'altare sul presbiterio rialzato da Baronio, mostrando un elemento stilistico molto vicino al restauro intrapreso nello stesso periodo nella vicina Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, dove anche li si riscontra l'enfatizzazione del percorso centrale che interseca le fasce orizzontali. Questa "somiglianza" stilistica è rilevata anche dalla Glass la quale crede, forse a ragione, che nelle due chiese possano aver lavorato gli stessi restauratori: "the same restored pattern appear in SS. Giovanni e Paolo, Rome".

Se la chiesa era dotata dello splendido arredo marmoreo costituito da un ambone, un recinto presbiteriale, un trono vescovile della scuola dei Vassalletto, ecc., vuol dire che un pavimento cosmatesco dovrà pure esserci stato un tempo, ma questo è andato purtroppo perduto e ciò che rimane sono i pochi pannelli disposti sul presbiterio e che ora descrivo.

Sopra, la facciata della chiesa e a destra una veduta dell'interno. Foto dell'autore.

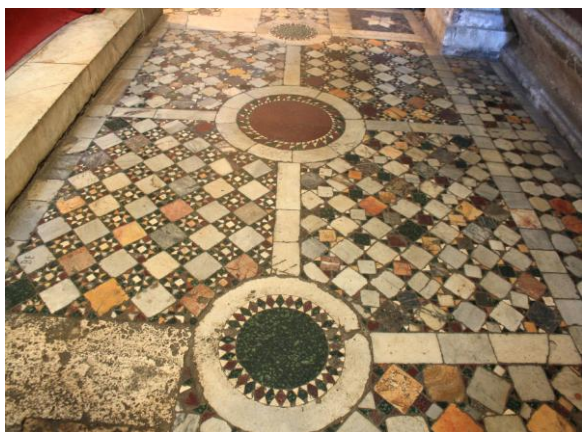
Dietro al ciborio, opera del XVI secolo, il pavimento musivo segue il perimetro semicircolare dell'abside: un grande disco di porfido, frammentato su un lato, è al centro, quasi allineato con il diametro dell'abside. E decorato con una fascia circolare di motivi di losanghe di porfido e serpentino disposte di punta, a formare la classica stella a quattro punte scomposta in elementi triangolari e un quadratino al centro. Dal tondo di porfido centrale si dipartono otto settori musivi con motivi geometrici cosmateschi classici, suddivisi da altrettante fasce marmoree bianche. Tali settori sono delimitati da una cornice marmorea bianca oltre la quale si trova una ultima fascia musiva che costeggia il perimetro dell'abside. A destra e a sinistra del ciborio si trovano una serie di rettangoli, tra grandi e piccoli una decina per lato, scanditi da tondi di porfido e serpentino in una cornice circolare decorativa e una fascia marmorea bianca. Anche qui i motivi sono in massima parte i soliti del repertorio cosmatesco, ma essi impiegano principalmente tessere quadrate. Questo, insieme alla totale assenza di elementi importanti di un pavimento cosmatesco, come quilloche e quincuxes, potrebbe voler dire che tali pannelli furono qui ricostruiti con materiale trasportato da un altro luogo. Materiale meno importante, come poteva essere quello dei tantissimi pannelli rettangolari che un tempo ornavano le navate laterali e le zone lontane dal presbiterio in una chiesa enorme, come per esempio quella di San Giovanni in Laterano da cui derivano, come pare sia stato accertato,

anche alcune parti dell'attuale arredo liturgico della chiesa di San Cesareo de Appia. Non si può escludere che nella stessa occasione fossero stati trasportati anche materiali, come parte delle tessere del pavimento di S. Giovanni, per risarcire il pavimento del presbiterio nella chiesa dei Santi Nereo e Achilleo.

Tuttavia, mi occorre qui evidenziare un dettaglio che ho scoperto analizzando le immagini. La ruota centrale, con disco di porfido in due frammenti, che sta nella zona a destra del ciborio, ha una decorazione nella fascia circolare molto particolare e abbastanza insolita: triangoli scaleni uniformi di porfido e serpentino sono affiancati a moduli triangolari scaleni scomposti in tre elementi minori bianchi e uno colorato al centro. Questa soluzione si vede in uno dei disegni fatti da Lucchesi per il pavimento della basilica dei Santi Giovanni e Paolo, con una differenza: le tessere uniformi, di giallo antico, sono adiacenti al disco mentre nell'altro caso sono disposte di punta. La fascia del disco ai Santi Nereo e Achilleo è stata ricostruita e quindi gli operai avrebbero potuto invertire la disposizione delle tessere, ma il fatto che il motivo geometrico sia identico, è una coincidenza quanto meno singolare, oltre a significare che per l'evidenza stilistica i due pavimenti sarebbero da riferirsi alla stessa bottega di marmorari. Ora, se si trattasse della stessa ruota, si dovrebbe concludere che questo pavimento musivo è stato fatto dopo che Lucchesi disegnò la stessa quando essa si trovava nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo, cioè dopo il 1700, quando invece non sono documentati restauri di rilievo nella nostra chiesa. Tuttavia, l'osservazione dello stato pavimentale e soprattutto delle fasce marmoree bianche, tale ruota non sembra potersi datare ad un periodo tardo come il XVIII secolo, ma piuttosto ai restauri del cardinale Baronio occorsi verso la fine del '600. Rimane accertata, invece, la derivazione stilistica laurenziana. Sotto si vede la porzione di pavimento che copre la zona dell'abside con il grande disco di porfido al centro e gli otto settori.

Il confronto tra le due ruote, quella di Lucchesi e l'altra, oggi nel pavimento dei Santi Nereo e Achilleo.

Come si vede dalla foto sopra, gli otto settori del semicerchio hanno al centro un inserto musivo formato da una tessera quadrata sovradimensionata, di giallo antico o di altro marmo, scorniciata da una decorazione di triangoli e rombi. La fascia che costeggia il perimetro dell'abside, larga circa 30 cm, ha motivi di quadrati assemblati in modo superficiale in cui vi sono inserti di motivi del *fiore della vita* con losanghe oblunghe di porfido e serpentino. Oltre questa fascia vi è una striscia di marmo bianco e ancora una sottile striscia musiva di piccoli quadratini, anch'essa delimitata da un'altra fascia marmorea bianca. Il tutto si può vedere nell'immagine che segue.

Fascia che delimita il settore semicircolare nell'abside. Oltre, vicino al muro, si vede la piccola striscia musiva di quadratini.

Pavimento a destra del ciborio con le tre rotae

Pavimento a sinistra del ciborio

Il bel disco di porfido al centro del pavimento nel presbiterio, nella zona absidale. La decorazione di losanghe si porfido e serpentino che gli gira intorno è classica del repertorio dei Cosmati. Dalla precisione del disegno e dall'intarsio delle tessere sembra poter dire che forse in buona parte è originale. Siccome io penso che in origine il motivo dovesse essere composto da una cerchio di losanghe di porfido alternato ad uno di serpentino, presumo che molte tessere siano state supplite dove mancavano, mescolando i colori.

Un piccolo riquadro con motivi di triangoli di porfido e serpentino con una grande stella al centro fatta di sei rombi di marmo bianco di cui quattro molto antichi. E' certamente una ricostruzione arbitraria e male eseguita.

Un disco di serpentino con cornice ricostruita e un quadrato di giallo antico inserito in uno degli otto settori del semicerchio absidale.

Nulla di più si può dire sulla storia del pavimento cosmatesco di questa chiesa. Da quanto visto, si può ipotizzare, con buona approssimazione, che esso è da riferirsi alla bottega di Iacopo di Lorenzo e che può essere databile al periodo del pontificato di Innocenzo III, tra la fine del XII e il primo decennio del XIII secolo.